

Se non si costituisce entro la mezzanotte alla magistratura

Loprete da stanotte anche disertore

Per il generale latitante dopo il mandato di cattura, scadono i cinque giorni di «assenza ingiustificata» - Oggi i magistrati di Treviso vanno a Torino: interrogheranno Giudice e si incontreranno con gli inquirenti piemontesi - Le responsabilità della Guardia di Finanza per gli insabbiamenti

Dal nostro corrispondente
TREVISO — Sta per costituirsi il generale Loprete? La voce circola, anche se non si sa se l'ex capo di Stato maggiore della Finanza abbia preso contatti con il suo avvocato. Al palazzo di Giustizia l'atmosfera è quella dell'attesa.

I magistrati non dicono nulla, però hanno passato la quarta giornata consecutiva chiusi nel loro ufficio. Sperano infatti di ricevere l'annuncio dell'arresto di Loprete o della sua costituzione. Scadrebbe infatti alla mezzanotte di oggi il quinto giorno della sua «assenza ingiustificata», che dopo tale termine diverrebbe diserzione, un reato che in tempo di pace comporta da sei mesi a due anni di reclusione.

Gli inquirenti trevigiani si recheranno oggi a Torino. Lo scopo del viaggio

è duplice: interrogare, se le sue condizioni di salute lo permetteranno, il generale Giudice nella clinica in cui è piantonato, e scambiare idee sul futuro dell'inchiesta con i colleghi che si occupano del settore torinese dello scandalo A. Torino quindi in una specie di «vertice» saranno messe a punto le prossime mosse dei magistrati che hanno dato i colpi più duri e più decisivi ai responsabili del gigantesco contrabbando.

Intanto, continua ad esserci buio completo sui contenuti del mandato di cattura contro l'ex capo di Stato maggiore delle Fiamme gialle. Ma si va delineando ugualmente il quadro delle responsabilità che i giudici addebitano ai vertici del Corpo per la protezione del traffico petrolifero. Le responsabilità sono per l'insabbiamento del rapporto Vitali e i tra-

sferimenti che hanno tolto dal Veneto ufficiali onesti e perciò scomodi alla organizzazione di Musselli, Milano e relativo padronato politico.

Sembra infatti che nei posti nevralgici per coprire o tutelare i trafficanti, siano finiti tutti ufficiali che, nella Finanza, erano chiamati «gli uomini di Loprete». Al posto di Vitali, al comando della legione di Venezia, vi è il colonnello Francesco Izzo, finora estraneo alla inchiesta. Non rimane a lungo nella città lagunare, torna abbastanza presto a Roma. Ad ogni modo, finché c'è lui i trafficanti di petrolio non sembrano trovare ostacoli. Non si sa se sia lo stesso ufficiale — o un omonimo — cui il sostituto procuratore di Roma dott. Piero Affidò ha chiesto per le rivelazioni di Mino Pecorelli sui Fiamme gialle e petroli;

quelle rivelazioni che il giornalista di «OP» prima di essere assassinato il 20 marzo '79, andava facendo sulla sua rivista. Comunque a Roma si dice che sia stato un Izzo della Finanza a interrogare il giornalista.

Ma il posto chiave per proteggere i petrolieri d'assalto è il comando del nucleo regionale di polizia tributaria di Mestre, quello che fa le verifiche nelle aziende. E' lì che il generale Spaccamonti aveva deciso di accentrare le indagini che avrebbero dovuto svolgersi sulla base del rapporto Vitali, ma vennero invece a loro volta insabbiati. Lì, dopo una parentesi con il colonnello Vissicchio (poi a sua volta arrestato), andrà poi il colonnello Pasquale Ausiello, proveniente da Bologna (zona considerata feudo di Loprete, che l'ave-

va diretta prima di assumere il comando del servizio segreto del Corpo).

Il colonnello Ausiello sarà il primo ufficiale a finire in carcere per i petroli, sotto l'accusa di collusione e interesse privato. Fu lui che per precedere una possibile verifica da parte di un funzionario dell'UTIF di Trento che reggeva provvisoriamente, per la malattia del titolare, la sede trevigiana, consigliò a Brunello di autodenunciarsi. Brunello, ispirato dall'ufficiale, spedì alla Finanza una lettera anonima di denuncia contro se stesso. Fu il pretesto necessario ad Ausiello per piombare nella ditta e sequestrare tutte le carte prima che arrivasse il controllo reale.

A Brunello furono anche forniti documenti della Guardia di finanza necessari a mettere a posto

i suoi libri contabili. Sempre Ausiello, che fece la verifica alla Costieri Alto Adriatico, non vide il fiume di benzina irregolare che troveranno invece i giudici di Torino e di Venezia.

L'altro cardine per il traffico è Vicenza, dove c'è la Veneta Idrocarburi di Augusto Grava, una azienda ormai inattiva ma da qui figuravano partire carichi per Brunello. A Vicenza c'è il colonnello Favilli: è finito in galera, come il vice, capitano Bove, con l'accusa di collusione con il contrabbando, interesse privato in atti d'ufficio, omissione di rapporto e di atti di ufficio, corruzione. Infine, anche il colonnello di stanza a Treviso, Battistella, è stato coinvolto nello scandalo.

Roberto Bolis

Dopo un'ora e mezzo di camera di consiglio

Ai «cucchiai d'oro» di Bari condanna a due anni per aborto clandestino

I due medici sono stati interdetti per un anno dalla professione - Otto mesi di carcere anche alla ostetrica

Dal nostro corrispondente
BARI — Dopo un'ora e mezzo di camera di consiglio si è concluso ieri a tarda sera a Bari il processo intentato a due medici, Carlo Pottio e Vincenzo Ronzini, e ad una ostetrica, Nicoletta Liberio, per aborto clandestino effettuato nel dicembre del '78 sotto narcosi e senza consenso sulla studentessa Miranda Bruno.

Il tribunale ha riconosciuto colpevoli di procurato aborto e di associazione a delinquere i due sanitari condannando a due anni e sei mesi di reclusione e con la interdizione dalla professione per un anno. L'ostetrica, invece, è stata condannata ad otto mesi di carcere. Un'altra imputata accusata di aver fatto da tramite tra la vittima e i medici è stata assolta per non aver commesso il fatto. Il PM dott. Magrone aveva chiesto 7 anni per i medici e 4 per l'ostetrica.

Nel pomeriggio durante il dibattimento, sono intervenuti gli avvocati che patrocinano l'UDI e l'AIED; com'è noto le due associazioni avevano richiesto la costituzione di parte civile, richiesta accolta dal tribunale poiché gli interessi e le finalità delle due associazioni vengono — si legge nell'ordinanza — immediatamente lesi dai comportamenti illeciti come quelli in discussione.

Inutili sono stati i tentativi degli avvocati Gironza e Contino, difensori dei due medici, di accreditare un clima di tensione che non c'è mai stato, lamentandosi dell'attenzione con cui le donne, assiate in aula, seguivano il processo.

Gli avvocati Gironza e Contino hanno cercato in tutti i modi di puntare sul lato tecnico giuridico con dotte citazioni contrappuntate da spiegazioni scientifiche sulla vera o presunta gravidanza di Miranda, tentando anche di dare credito alla tesi della

macchinazione politica.

Il PM, come si dice, non ha usato molti riguardi. Ha ricordato come gli imputati «praticavano aborti su scala industriale» e, riferendosi alle telefonate intercettate, per ordine della stessa magistratura, sulla contrattazione intervenuta per il pagamento del compenso (stabilito in 600 mila lire) ha fatto un ritratto dei protagonisti assai poco lusinghiero.

«Medici dal livello culturale molto basso» — così li ha descritti Magrone — «e dall'attitudine criminale inecquivocabile»; all'altezza, del resto, del «pensiero» di uno dei loro difensori che, in una memoria scritta, ha messo nero su bianco che «per fare un aborto, dopotutto, una donna deve solo abbassarsi le mutande».

Prima del pubblico ministero avevano parlato gli avvocati di parte civile.

Luciano Secchi

Si guarda anche nelle cartelle dei redditi: non mancano le sorprese

I due generali con tante ville e poche tasse

Loprete denunciò nel 1974 solo sei milioni - Appartamenti lussuosi in quartieri residenziali e terreni al Sud



Il generale Donato Loprete

ROMA — Sei milioni e settecento mila lire: è quanto il generale Donato Loprete, ricercato numero uno dello scandalo del petrolio e, probabilmente, uomo chiave dell'intera vicenda, ha dichiarato al fisco nel 1974. Niente di più, anzi un po' di meno di un normale funzionario dello Stato.

E' una scoperta sorprendente e, forse, un piccolo scandalo nello scandalo. Soltanto l'altro giorno, quando è giunta la notizia dell'ordine di cattura contro l'ex capo di Stato maggiore della

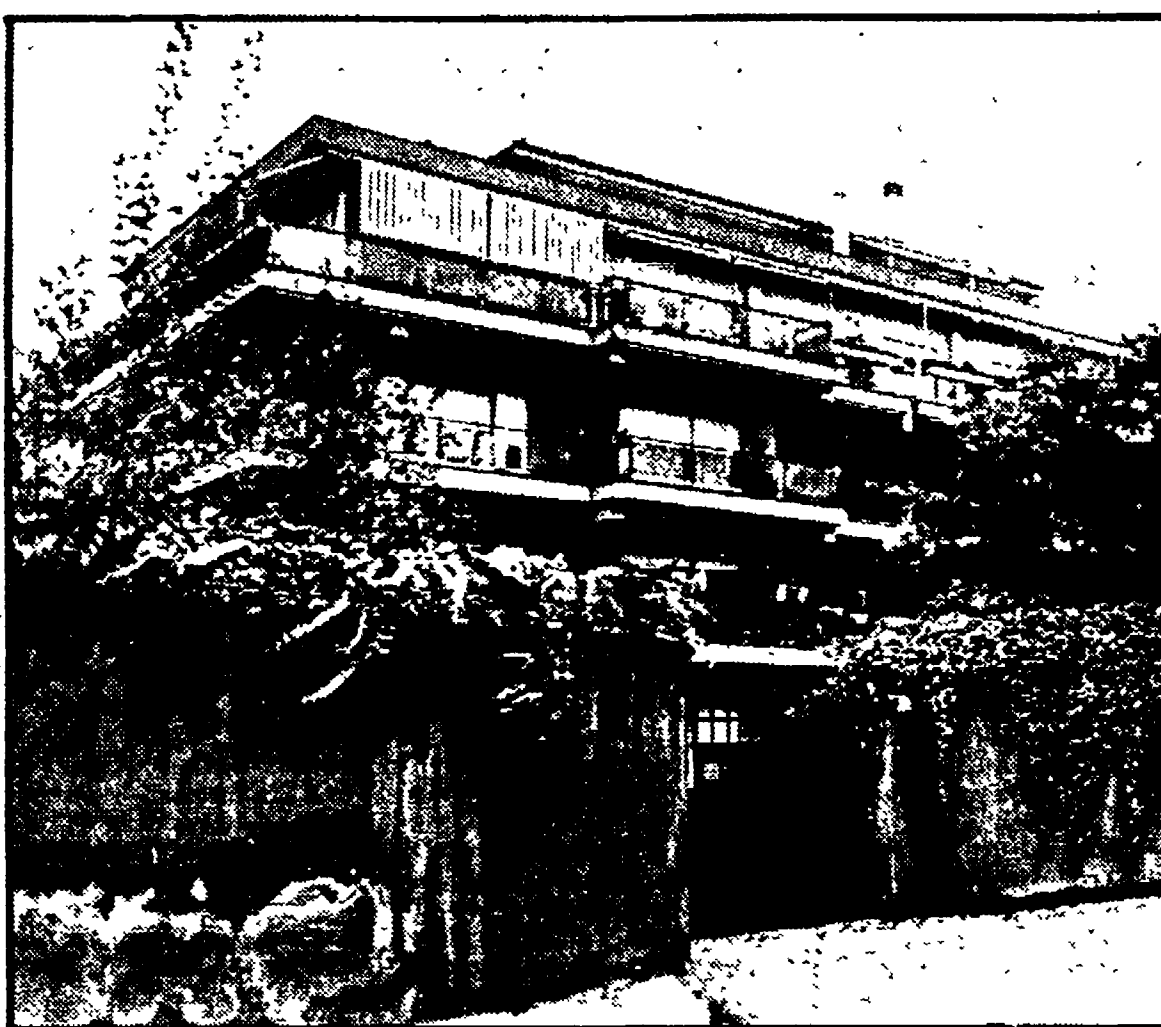
Finanza, si è sparsa in fretta la voce che il personaggio avesse lasciato dietro di sé un patrimonio consistente: case, terreni, barche. Le voci indiscrete hanno trovato presto conferma: gli appartamenti in cui Loprete ha abitato, almeno a Roma, sono nei quartieri più eleganti della capitale e anche le case di cui dispone altrove non sono affatto male e varrebbero centinaia di milioni.

Insomma l'uomo-chiave dello scandalo, si conferma personaggio dalla doppia faccia. Burbero, severo, attaccato alla disciplina e ai regolamenti nella sua veste pubblica: un po' più mondanico e allegro, ai piaceri della vita nel suo privato. Frequentatore delle feste dei Cavallotti, amico di ministri e procuratori e di tutta la gente che conta nella capitale, conduceva una vita non proprio da impiegato. Solo che di questo non indifferente giro di denaro, nelle sue denunce non c'è traccia.

Per la verità alcune sue proprietà sono tutte regolarmente seguite al fisco ma risultano di poco valore e non redditizie. Così, ancora nel '75, poteva denunciare un reddito netto di non più

di otto milioni e ottocentomila lire e nel '76, quando già era all'apice della carriera, (e il «traffico» di petrolio esentasse andava bene) denunciava, al netto, 11 milioni e 900 mila lire. Anche allora niente di più che un ottimo funzionario. Loprete, ufficialmente, risulta proprietario di una barca di quasi due tonnellate di stazza (ma in comproprietà), di un appartamento (telegantissimo), di un terreno a Fasano (Brindisi) sua terra natale.

Alla moglie appartengono, sempre ufficialmente, due terreni a Fasano e uno a Ceglie Messapico (pare che siano lasciati incolti) e la casa di villeggiatura, a Torre di Canne, sempre in Puglia. Tuttavia la signora Anna Maria Turi non ha mai denunciato più di mezzo milione di reddito l'anno. Lo spetto dei possedimenti Loprete, almeno quelli ufficiali, è però ben più invitante di quanto non risulti nelle denunce. A Roma, come detto, l'ex generale della Finanza ha una residenza sulla Cassia Antica: è un appartamento con grandi vetrate e grandi balconi. Roba da centinaia di milioni. Prima di trasferirsi lì il generale aveva abitato in via S. Go-



dense, sempre a Roma. La casa, poi venduta, era di circa 250 metri quadrati. All'epoca dell'affare non può avere ottenuto meno di duecentocinquanta milioni. Di questi soldi, a quanto pare non si è mai avuta notizia sulle denunce.

La vicenda «fiscale» di Loprete è abbastanza simile a quella di Raffaele Giudice, il suo diretto superiore implicato a sua volta nello scandalo. La moglie di Giudice, come si ricorderà, fu spiata dal Sid e vista portare in Svizzera una valigia di banconote. Nella denuncia dei redditi la signora Giuseppina Galluzzo (questo il nome della moglie di Giudice) non ha mai dichiarato, almeno fino al '77, più di 2 milioni.

Nel '75 il suo reddito netto non risultava superiore alle 493 mila lire. Quanto al marito, sospetto e centro di un vorticoso giro di denaro, denunciò, nel '77, poco più di venti milioni di reddito complessivo, in pratica nulla più che i semplici proventi del suo alto grado di militare. Anche nel caso della famiglia Giudice, le proprietà sono consistenti.

La moglie risulta proprietaria di ben tre case (due in comproprietà con i fratelli) in eleganti quartieri di Palermo, di due terreni, sempre fuori Palermo, di

una «società semplice» a Torino. L'ex comandante della Finanza è proprietario di un'altra casa a Palermo in un quartiere residenziale, in via Scudi.

Questo è quanto risulta dalle carte. Ma è tutto qui? Fare di no: entrano in ballo in questi casi parenti vicini e lontani, intestatari per conto «terzi» di appartamenti. Forse un'indagine approfondita potrebbe essere fatta anche in questo campo.

Bruno Miserendino

NELLA FOTO: l'abitazione del generale Donato Loprete sulla Cassia Antica

Da parte della maggioranza

Editoria: nuove manovre contro la riforma

Si vuole sospendere l'esame degli articoli - Ferma opposizione del gruppo comunista

ROMA — E' di nuovo scontro aperto sulla riforma dell'editoria perché ieri sera alla Camera, mentre si discuteva la discussione sull'articolo 9 — gli affossatori sono tornati alla carica provocando la decisa reazione del gruppo comunista e un duro intervento del presidente della commissione Interuni, on. Mammì (PSI). L'obiettivo è quello di cancellare la riforma dal calendario dei lavori per qualche mese ancora (è quasi un anno che la legge va e viene dall'aula con un massimino bilancio: 8 articoli su 55 approvati) e dare il solito «contentino» ai giornali: un mucchio di miliardi distribuiti con i vecchi meccanismi a pioggia.

Ieri sera aveva appena finito di parlare l'on. Bassanini (PSI) quando il ministro per i rapporti con il Parlamento, on. Gava, ha chiesto di cambiare l'ordine del giorno per discutere un provvedimento sull'EFIM. Il compagno Di Giulio è stato estremamente chiaro: i comunisti non ci stanno a un nuovo affossamento del dibattito sull'editoria; si metta l'EFIM al secondo punto dell'ordine dei lavori; la conferenza dei capigruppo assuma decisioni che garantiscano la prosecuzione della discussione sulla riforma; altrimenti il PCI voterà contro ogni modifica dell'ordine del giorno. Mammì ha aggiunto un secco richiamo a chi è dentro e fuori l'aula: «manovra contro la riforma: non si illudano costoro di poter accantonare la legge».

Gava ha fatto parzialmente marcia indietro e si è deciso che oggi si parlerà ancora dell'editoria mentre in mattinata la conferenza dei capigruppo discuterà il nuovo calendario dei lavori.

La verità è che, giunti a punti cruciali della legge, DC e settori di altri partiti della maggioranza stanno svelando le loro reali intenzioni: non vogliono la riforma ma altri pasticci a base di miliardi che alla fine non si sa a quali operazioni dovranno servire.

Dichiarazione di Bogi

Tv private: per il governo valgono le leggi attuali

Conferma del ministro Di Giesi - Ma sulla regolamentazione solo vaghi accenni

ROMA — Allo stato attuale il governo intende rifarsi, per quanto riguarda la disciplina dell'emittenza televisiva, alle norme vigenti, vale a dire alla sentenza della Corte costituzionale: ambito nazionale riservato al servizio pubblico; ambito locale per le tv private. Lo ha detto al Senato il sottosegretario Bogi, rispondendo ad una interrogazione comunista presentata allorché si profilò la possibilità che un gruppo privato — Rizzoli — iniziasse le trasmissioni (poi bloccate dal pretore) di un suo TG nazionale: lo ha confermato ieri mattina il ministro delle Poste Di Giesi in commissione di vigilanza sulla RAI.

Tuttavia — e i senatori comunisti lo hanno fatto rilevare manifestando la loro insoddisfazione — non è emerso niente (e così è stato anche per le dichiarazioni di Di Giesi) per cui si possa ritenere prossimo un impegno del governo per regolamentare finalmente il caso che si è creato nell'etere. Di Giesi, dal canto suo, è stato molto vago anche su altre questioni: piano delle frequenze, piano di investimenti della RAI. Ha soltanto preannunciato un decreto per il censimento delle tv private come primo passo, evidentemente, per una sanatoria.

La commissione di vigilanza ha provveduto ieri a sostituire uno dei suoi vice-presidenti, il compagno Quercio, dimessosi per gli impegni assunti nella Giunta comunale di Milano: è stato chiamato a sostituirlo il compagno Pietro Valenza al quale succede, nell'incarico di segretario, il compagno Antonello Trombadori. Il compagno Gianluca Cerrina, infine, subentra in commissione come nuovo rappresentante del PCI.

Ricevuto da Pertini

il prof. Giorgio Tecce

ROMA — Il Presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale il prof. Giorgio Tecce, preside della facoltà di Scienze dell'Università di Roma e componente del Consiglio di amministrazione della RAI.

Un terzo mandato di cattura per il gen. Raffaele Giudice

Dalla nostra redazione
TORINO — Botta e risposta tra la difesa del generale Raffaele Giudice e l'ufficio istruttore del Tribunale di Torino. Ieri mattina l'avvocato Vittorio Chiusano, che assiste Giudice, ha depositato in cancelleria le motivazioni della impugnazione da lui stesso avanzata nei giorni scorsi nei riguardi del mandato di cattura che il dottor Mario Vaudano aveva emesso nei confronti del suo cliente. Poco più tardi l'ufficio istruttore ha spiccato un nuovo mandato di cattura: destinatario del provvedimento ancora una volta il generale Giudice, ex

comandante della Guardia di finanza, arrestato venti giorni fa.

Quale può essere il motivo della tempestiva iniziativa della magistratura? La spiegazione più probabile è che ci si sia voluti cautelare contro il rischio di una possibile scarcerazione del generale. Quasi infatti le motivazioni dell'impugnazione presentata dall'avvocato Chiusano dovessero venire accolte, il primo mandato di cattura, quello che portò all'arresto di Giudice, decadrebbe. In tal caso l'ex capo delle Fiamme Gialle implicato nello scandalo potrebbe riacquistare la libertà.

Rosanna Orseniga, Nina Orseniga di Bartolomei con il marito Marcello piangono e ricordano con infinita affetto e tenerezza il compagno e amico carissimo

on. MARIO CIRILLO
e sono strettamente uniti nel grande dolore alla moglie Celeste, alle figlie Carla, Dora, Dolores, alla sorella Maria, al cognato Cicco e ai parenti tutti.

Roma, 13 novembre 1980

Il governo «salva» il senatore dc Segnana

ROMA — I partiti della maggioranza di governo — con motivazioni diverse, ma effettuando una sostanziale e incomprensibile marcia indietro — sono arroccati in difesa del senatore Segnana, l'insabbiatore dello scandalo dei petroli, che continua ostinatamente ad occupare il seggio di presidente della Commissione Finanze e Tesoro di Palazzo Madama. Ieri con un voto di maggioranza è stata respinta una mozione di censura nei suoi confronti presentata da un gruppo di deputati dc e di altri partiti. Il provvedimento di Segnana, che ha nascosto per 7 mesi i documenti sullo scandalo, resta inattuabile e sconcertante.

Al termine della seduta i senatori comunisti Bonazzi e Pollastrelli, vice presidente della Commissione, hanno dichiarato: «La questione della permanenza del senatore Segnana alla presidenza della Commissione non è chiusa e non può essere considerata risolta. Noi, infatti, continueremo a chiedere che chi ha violato, per qualsiasi motivo, le regole di un corretto funzionamento del Parlamento, sia rimosso dalla responsabilità di una Commissione».

I due membri comunisti dell'Ufficio di presidenza della Finanza (i compagni Pollastrelli e Marselli), come è noto, hanno annunciato martedì che non parteciperanno alle riunioni dell'organismo fino a quando il dottor Remo Segnana non deciderà di dimettersi. Ieri la decisione è stata confermata con la dichiarazione di Bonazzi e Pollastrelli: «Fino a quando — affermano i senatori comunisti — questo non avverrà ci asteneremo dal partecipare al Consiglio di una presidenza che è venuta meno ad uno dei suoi principali doveri e che unilateralmente ha rotto il reciproco rapporto di fiducia nell'organo collegiale che presiede la Commissione Finanze e Tesoro del Senato».

I deputati comunisti sono tornati ad essere presenti SENZA ECCEZIONI alla seduta di oggi, giovedì 13 novembre alle ore 9,30.

Gabriel Bertinotto

KOELLIKER HA PENSATO DI NUOVO A VOI

ECCEZIONALMENTE 100 INNOCENTI VERRANNO DOTATE DI
TELEVISORE E RADIO
SENZA SOVRAPPREZZO

NON C'E' TEMPO DA PERDERE

kepi koelliker
Automobili S.p.A.

MILANO - Esposizione e Vendita:
Corso Porta Vittoria, 36 - Tel. (02) 799244
Piazza Ferrara, 4 - Tel. (02) 5397841
Via Podgora, 2 - Tel. (02) 799208/706661
Piazza S. Babila - Tel. (02) 708325
Viale Certosa, 146 - Tel. (02) 3079
ROZZANO - Esposizione, Assistenza e Ricambi:
Via Valcarniola, 17/21 - Tel. (02) 825544/8251720
TORINO - PADOVA - Vedi pagine gialle



INNOCENTI